

Ma personalmente vi prestava assai poca fede, ed aveva finito coll'immaginarsi che l'Italia donde egli era assente da quattro anni, si trovasse in una condizione spirituale assai simile a quella della Spagna di quei tempi: felicissima cioè di far buoni affari e di tenersi lontana dai fastidi.

Mentre egli era in questa condizione di spirito (eravamo alla metà dell'aprile 1915) alcuni messaggeri venuti dall'Italia gli portarono la notizia che il Governo aveva deciso di invitarlo a Quarto a pronunziare il discorso ufficiale per l'inaugurazione del monumento ai Mille di Garibaldi.

Sarebbe mal conoscere d'Annunzio il pensare che una simile comunicazione fosse bastata a modificare le sue convinzioni ed a riempirgli l'animo di entusiasmo.

Da troppi anni (Cassandra inascoltata!) egli andava predicando che la guerra con l'Austria era per l'Italia una ineluttabile necessità storica. Già sin dal 1911, ai tempi della guerra italo-turca, quando il Governo di Giolitti gli rimproverava alcune sue espressioni oltraggiose verso l'imperatore Francesco Giuseppe, mi aveva scritto: « *Gli avvenimenti daranno ragione a me e non agli austriacanti. Chi vivrà vedrà. L'Italia è sola. Guai se non sarà forte* ».

Ma chi gli aveva dato ascolto?

Si capisce quindi come, alle buone intenzioni e più ancora alle decisioni degli uomini di Stato che detenevano il potere in Italia, egli non prestasse che una fede molto relativa, mentre in compenso non nascondeva una certa soddisfazione d'amor proprio nel vedersi richiamato ufficialmente in patria, specie per una funzione altamente patriottica, dopo cinque anni di disconoscimento e di oblio.

Vi furono in seguito almeno dieci persone eminenti che si vantaron, parlando con lo stesso d'Annunzio, d'aver suggerito al Presidente del Consiglio d'allora il suo nome come quello della sola persona adatta a prendere la parola in una occasione così speciale quale poteva essere una cele-